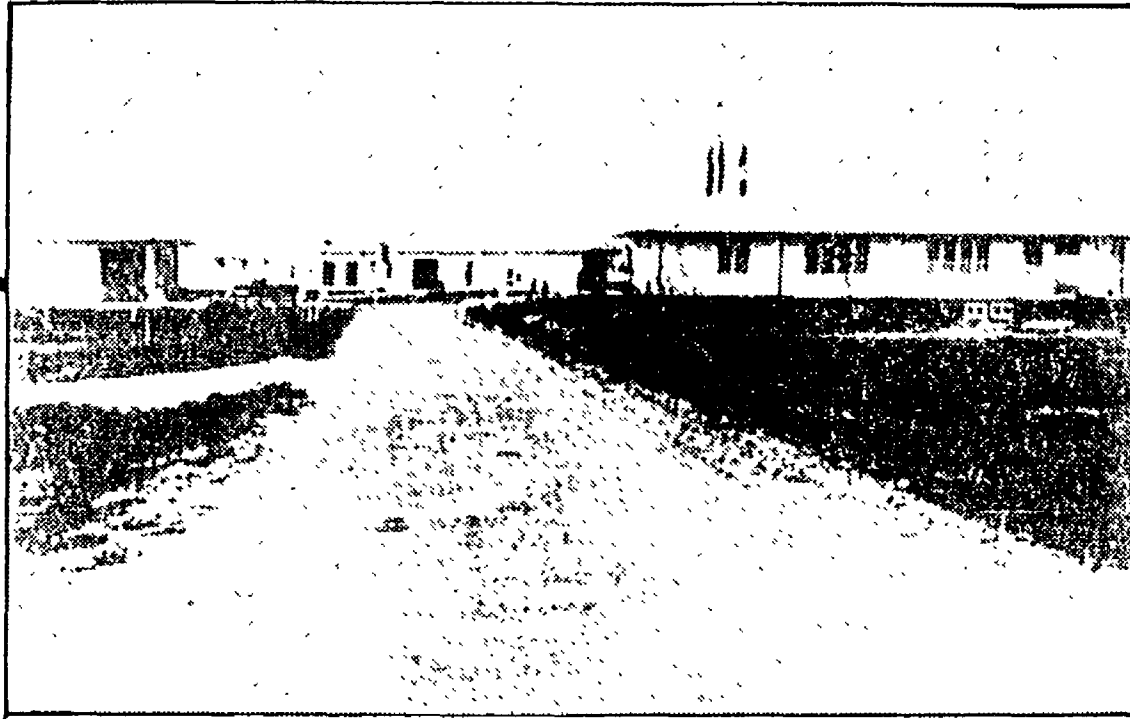


# LA CRISI LIBICA



L'atterraggio nella più grande delle isole Pelagie del volo Ati scortato da quattro caccia dell'aeronautica militare. La paura e la protesta degli abitanti che hanno sfilato in corteo. I proiettili libici caduti in mare a poche centinaia di metri dalla base Usa di telecomunicazioni Loran

## Lampedusa, la notte nei rifugi del '43

### «Invece dei turisti arrivano i missili»

**Dal nostro inviato**  
ISOLA DI LAMPEDUSA — Ore 14: squilla il telefono dell'aeroporto. Risponde l'addetto al traffico, Giuseppe Tuccio. «È una voce, dirà poi, con accento arabo, che si esprime in italiano approssimativo ad annunciare: «Domani distruggeremo l'aeroporto». Un quarto d'ora dopo la minaccia si ripete. E la voce corre di bocca in bocca. Torna la paura. Ma dove va quello sciame di moto-avi, cariche di pentole, coperte, case intere, dei lampedusani, che ormai per la seconda notte, si spostano verso la campagna?»

Dormono nei «rifugi» antibombe, scavati nel calcare in contrada Imbriccola, da Don Pietrino, a Terranova, o più giù a Gregale, per l'ultima guerra, quando — i vecchi ricordano — malgrado una bandiera bianca issata all'aeroporto, venne raso al suolo il paese? Dove vanno, se non c'è praticamente riparo, quando, nell'isola dei turisti, nel «paradiso dei sub», nel punto più a sud d'Italia, arrivano i missili?

In mattinata la gente ha sfilato in quell'unica piccola piazza del mondo, che sia intitolata ad un commendatore, quel «mangiafranco», dicono gli isolani — il commendatore Brighione, che nell'800 sfidava i pescatori.

«Siamo italiani. Pavete dimenticato? — era scritto in un cartello. E ancora: «Lampedusa è vulnerabile». «Abbasso Gheddafi, abbasso Reagan». «Usa e Libia, troppo facile far la guerra a casa d'altri». «Estate '86, aspettiamo i turisti, arrivano i missili».

Qui siamo arrivati, in 30 giornalisti, a bordo — ci hanno detto — del primo volo civile che nella storia recente sia stato scortato da quattro caccia dell'Aeronautica militare in assetto di guerra. «È un volo normale, normalissimo — si affannava a dirci, regalando sorrisi, il tecnico di volo, Alessio Lemo — volo normale? Anche se l'Ati, in realtà ha avvisato l'equipaggio, chi vuol partire parta. Nessuna responsabilità, ci prendiamo. E gli assistenti di volo Gennaro Liberti e Felice Berdacea hanno accettato. Volo normale, anche se le quattro sagome degli F-104 dipinti con tinte mimetiche, e con due missili per ciascuno, sotto la pancia, levatisi in volo dall'aeroporto di Trapani Birgi, ormai zeppo di armi e di uomini, ci hanno accompagnato fin sopra lo scalo, per abbandonarci in volo cabrato. Volo normale il nostro. Il Bm-384, sul quale viaggiano 30 cronisti, più Giovanni Sparma, 40 anni, responsabile del traffico dell'aeroporto di Lampedusa, con la moglie Angiolina e un bimbo di 9 mesi che è l'unica persona sul jet che non avverte questo filo di angoscia. «Volo umanitario», invece, il Bm-383, quello di ritorno che partirà mezz'ora dopo il nostro arrivo, mettendo «in salvo» — ce lo spiegano con questi termini — una scolaresca di 50 allievi di Grosseto richiamati a casa da una «assemblea permanente» dei genitori, l'altra notte.

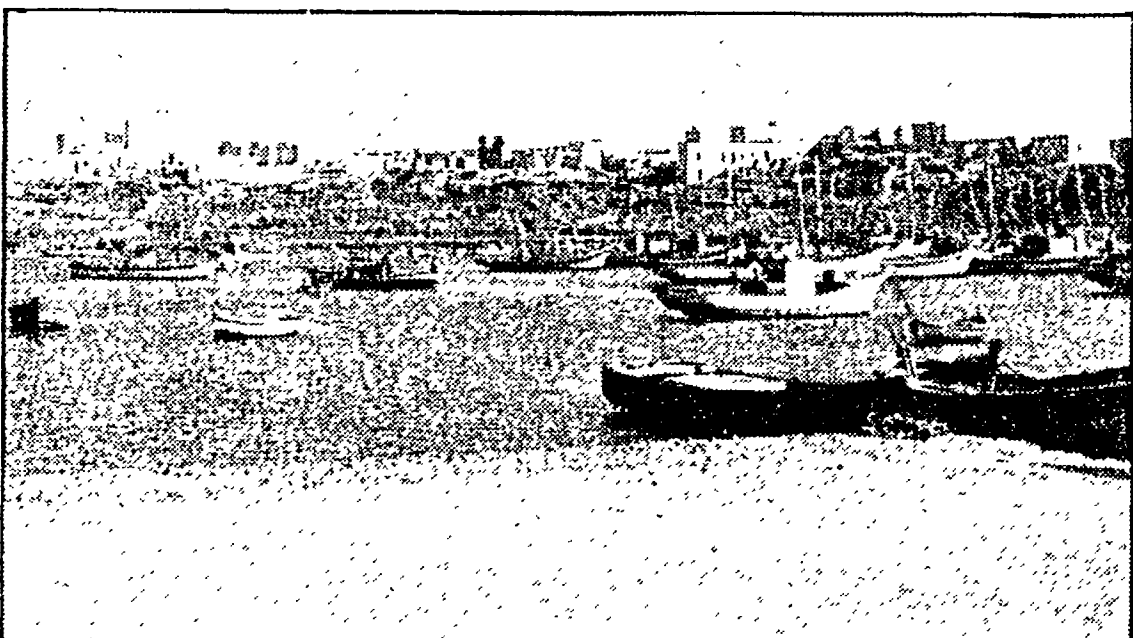
Siamo atterriati accanto all'antenna parabolica «Loran» degli Usa, quella che volevano colpire. E lungo la pista, decine di parà della «Folgore», protetti da sacchetti di sabbia, ci puntano contro le armi. Alle 14, al largo, spunterà nel mare davanti al porto, poco dopo gli annunci telefonici di prossime esplosioni, la grande sagoma dell'aereo colatore «Cato Duilio», che è partito l'altra mattina da Augusta, ed una fregata «Iampro». Nelle acque davanti alla punta Maccaferri guizzano decine di tonnetti, che nessuno pesca, per paura. La flotta, per intero, è rimasta dentro al porto, come fosse inverno.

Ed ecco due botti lontani, forse il bang di un jet, ipotizziamo, anche per rimetterci. Ed un aereo di Lampedusa, il «Seneca», alle 14,30 segnalato a terra, via radio, quelle forti esplosioni, localizzando 20 miglia a nord-ovest da Lampedusa, cioè verso Pantelleria, per telefono chiamiamo l'altra isola minore, dell'ormai rovente canale di Sicilia. «Quelle esplosioni le abbiamo sentite anche noi, ma le case rimangono in piedi. Non ci sono cadute».

Il sindaco comunista di Lampedusa, Giovanni Fraganapa, un maestro di scuola, le esplosioni dell'altro pomeriggio le aveva scambiate, in un primo momento — si dice — per «normali esercitazioni militari». «E invece siamo andati alla base Nato. Ho detto ai militari, sono il sindaco. E mi ha ricevuto il comandante Ernest Del Buono, armato di pistola e di radiolina». E Del Buono ha detto a Fraganapa: «No problem». Ma i problemi c'erano. E due missili diretti verso l'an-

tenna Loran avevano innalzato poco prima due colonne d'acqua davanti alla costa opposta, verso l'isola dei Conigli, riserva naturale, nido di rarissime tartarughe marine. «Lì in quelle acque — dice Sebastiano Solina, pescatore — ci sono ogni giorno decine e decine di barchette come la mia. Ma ieri per fortuna c'era mare brutto, e non eravamo usciti». Felice Mantarino, pensionato, in piazza protesta: «Oggi siamo soli. Delle autorità italiane verrà soltanto il presidente della Regione. Ma che cosa può dirci questo santo cristiano? Nemmeno una parola di conforto ci hanno detto. E se fosse andata peggio, saremmo morti, e neanche ci avrebbero sentiti come italiani. E poi, questa notte, gli americani se ne sono scappati a dormire sulla portaerei: li hanno prelevati in elicottero! Bella gente davvero!».

E vero che le 40 guardie costiere di vigilanza all'antenna Loran sono andati a dormire al sicuro? qualcuno chiede al comandante della Nato, madre pugliese, padre calabrese. Lui



Una veduta del porto di Lampedusa e (nella foto in alto) gli edifici della guardiacostiera

## Quella volta che si arrese a un pilota

ROMA — Lampedusa è l'unico esempio conosciuto nella storia di isola presidiata che si sia arresa al pilota di un aereo alleato costretto all'atterraggio per mancanza di carburante. Pantelleria, facente parte dello stesso sistema, è a sua volta l'unico esempio di isola fortificata che si sia arresa al solo potere aereo nemico. Quando gli inglesi si sbarcarono, l'11 giugno 1943, uno di essi fu morso alla mano da un locale asiatico che aveva tentato di accarezzare. Churchill lo additò al mondo come l'unico feroce fra le truppe che hanno occupato l'isola».

Questi aneddoti sono raccontati da Giuseppe Pesce in un'accurata ricostruzione storico-militare delle vicende di Pantelleria e Lampedusa nel secondo conflitto mondiale, pubblicata sull'ultimo numero di «Rivista Aeronautica», il bimestrale dell'Aeronautica militare italiana. Le coincidenze con i fatti dei nostri giorni non sono poche.

Le due isole avevano acquistato importanza strategica dai tempi della guerra in Africa orientale. La flotta inglese dominava il Mediterraneo, Pantelleria divenne la «risposta italiana» a Malta: fu fortificata, vi venne costruito un piccolo aeroporto. La «Regia Aeronautica» annunciò al mondo di aver costituito un reparto suicida pronto a buttarsi con aerei carichi di esplosivi contro le navi da guerra britanniche. Non fu mai visto all'opera. L'importanza di Pantelleria e Lampedusa crebbe a partire dallo scoppio della II guerra mondiale. Le due isole furono dotate di radiocalcolatori tedeschi tipo Freya (una portata di 60-80 km). Pantelleria divenne il centro di partenza degli aerei che dovevano scortare i convogli dell'Asse diretti in Tunisia e a Tripoli.

Come funzionò questo sistema di avvamposti? Sulla carta era semplicissimo, tanto che Churchill, già nel 1940, fece predisporre un progetto per occu-

pare le due isole (fin che vi erano solo gli italiani e prima che vi si installasse la Wehrmacht... aggiunse lo statista inglese). Nella realtà lo fu assai meno. Gli aerei alleati che decollavano dalle portaerei nel Mediterraneo impararono a «zigzagare» fra le limitate portate dei radar, che in seguito furono ritirati o distrutti dai bombardamenti. Le forze aeree italiane schierate inizialmente (il 9° gruppo bombardamento a tutto) registrarono una lunga serie di incidenti in fase di decollo e atterraggio e furono ritirate e portate a Comiso — dove già allora esisteva un importante centro militare e del Comando Sud dell'aviazione tedesca —. Le sostituzioni prevalentemente aerei tedeschi. E soprattutto la Marina militare abbandonò a metà guerra la difesa di Pantelleria e Lampedusa, ritirandosi in porti sicuri.

Nella primavera del 1943, dopo la conquista della Tunisia, gli alleati lanciarono l'operazione Husky, cioè l'in-

vazione della Sicilia. La prima tappa prevedeva la conquista di Pantelleria e Lampedusa. Per più di un mese, a partire dall'8 maggio '43, le due isole furono bombardate a tappeto. La reazione aerea italiana fu coraggiosa, ma giocoforza limitata. Ogni giorno, però, il bollettino del quartier generale delle Forze Armate citava immagini «abbattimenti nel cielo di Pantelleria, Pantelleria e Lampedusa, isolate e prive di rifornimenti, si arresero — nel modo che sappiamo — rispettivamente l'11 e l'12 giugno 1943. Furono il primo pezzo d'Italia liberato (il 10 luglio) invece l'invasione della Sicilia, conclusasi il 17 agosto). Dopo la caduta di Pantelleria, narano i diai dei protagonisti dell'epoca, Hitler si infuriò con gli italiani. Anche Mussolini s'infuriò con gli italiani, esortandoli ad «alzarsi in piedi» e reagire. L'8 settembre, l'armistizio.

m. s.

Vincenzo Vasile

# Italia, ma quale Nato? Qui siamo pieni di basi Usa...

«Bilanciamento strategico»: al disimpegno di Francia, Spagna, Grecia ha corrisposto un crescente coinvolgimento italiano - Concessioni incontrollate agli Stati Uniti

ROMA — «Pantelleria, le isole Pelagie (Lampedusa, Lampona e Linosa), così come Pianosa (nell'Adriatico) saranno e rimarranno smilitarizzate: era scritto così, nero su bianco, nell'articolo 49 del Trattato di pace firmato a Parigi — tra l'Italia e le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. L'articolo 50 dello stesso Trattato ci impediva, inoltre, di «costruire installazioni o fortificazioni navali, militari o aeree in Sicilia e in Sardegna».

Ma appena quattro anni dopo — nel dicembre del 1951 — tredici Stati (tra cui la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Cina) accettavano la richiesta italiana di abrogare queste ed altre restrizioni, in relazione «a esigenze di difesa nazionale». Si opposero, invece, altre cinque nazioni, tra cui l'Urss e la Finlandia, ma il governo italiano non ne tenne conto, invocando il principio che «non è necessario essere adempienti, verso chi è inadempiente nei nostri confronti» e contestando all'Urss di aver posto per cinque volte il diritto di veto all'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite, contrariamente all'impegno favorevole assunto nel preambolo dello stesso Trattato di pace.

Episodi sicuramente lontani nel tempo, ma utili a rimarcare come il riarmo italiano — dopo il disastro bellico — è stato consentito solo a seguito di una precisa scelta di campo e della adesione alla Nato. Ma — all'interno stesso della Nato — il governo degli Stati Uniti ha incontrato, nel protrarsi trentennale di presidenti del Consiglio e ministri della Difesa sempre dc, un «ventre molle»,

pressoché unico tra tutti i Paesi che hanno stipulato l'Alleanza Atlantica. Anzi proprio perché la Francia, la Spagna, la Grecia, la Turchia reclamavano con precise scelte e atti di governo conseguenti un'effettiva sovranità nazionale e condizionavano in modo crescente la forza militare Usa, l'Italia è stata sovraccaricata di armi e di basi. Sul fronte meridionale sono stati trasferiti così — secondo il principio della «bilancia strategica» — missili e armamenti anche nucleari rifiutati altrove. E via via sono stati forzati gli stessi principi difensivi dell'Alleanza, mentre l'intreccio fra sistema di difesa italiano, basi Nato ed installazioni militari degli Stati Uniti è diventato quasi inestricabile.

### Napoli, ad esempio

Il caso di Napoli è esemplare e lo descriviamo con le parole di uno studioso, il professor Sergio Marchisio, autore di una documentata ricerca su «Le basi militari nel diritto internazionale» (edizioni A. Giuffrè) che in questi giorni torna ad essere molto utile.

«Napoli — chiarisce il professor Marchisio — è non solo sede del quartier generale del Comando alleato dell'Europa meridionale e di altri tre comandi da esso dipendenti, ma anche della base logistica di appoggio per le navi e gli aerei della VI Flotta e di un centro di comunicazioni navali. Il Comandante della VI Flotta americana possiede, inoltre, tre «berretti», dirige, infatti, anche la «Task Force 67», dotata di sottomarini a propulsione nucleare, armati di missili e una «Forza antisommergibile». Da lui, insomma, dipende l'intera ma-

rina Usa nel Mediterraneo. È possibile, in questo intreccio, distinguere dove finisce l'iniziativa Usa e dove inizia quella Nato? «È difficile determinare con esattezza — risponde Marchisio — quale sia il regime giuridico specifico di ciascuna base. Anche la distinzione fra infrastrutture comuni e basi americane si presenta problematica. Né può conoscersi l'esatto regime giuridico di altre basi, avendo esse costituito oggetto di accordi segreti».

### Quasi tutte Usa

E ormai si capisce chiaramente che ad ogni base Nato si accompagna un'installazione esclusivamente Usa;

anzi che forse queste sono più numerose di quelle. Gli Stati Uniti, così, sono titolari di facilitazioni esclusive in Sardegna nella base aerea di Decimomannu, a Camp Ederle, presso Vicenza, a La Maddalena, ad Aviano, a Sigonella, a Camp Darby, presso Livorno.

Ma anche a Ferrara, Grosseto, Martina Franca, Otranto e in altre città italiane vi sono punti di coordinamento del sistema elettronico di difesa antiaerea che sono comuni a Italia e Usa. Mentre a Lampedusa, Monte Serra, San Vito dei Normanni, Capo Carbonara, Monte Vergine e in decine di altre località vi sono i terminali delle stazioni di «comunicazioni, informazioni e controllo» dei sistemi militari delle forze aeree Usa. L'Italia è stata trasformata, così, in un'immensa Saragata, una vera e propria portaerei Usa. Volente o nolente.

Rocco Di Biasi



A. Shalgam



Bettino Craxi

# Tripoli: da quell'isola è stato aiutato il raid

Così ha detto, in una conferenza stampa, l'ambasciatore libico a Roma per spiegare il lancio dei missili - Buoni rapporti con l'Italia, ma gli Usa «vogliono intorbidarli»

ROMA — «Secondo le informazioni in nostro possesso, la base elettronica Usa di Lampedusa ha giocato un ruolo decisivo nel coordinamento logistico fra i bombardieri decollati dalle basi inglesi e quelli che si sono levati in volo dalla Sesta flotta. Per questo abbiamo lanciato i missili contro la base. Avevamo avvertito che qualsiasi base usata per colpire sarebbe stata a sua volta colpita». Così l'ambasciatore di Tripoli a Roma, Abdourahman Shalgam, ha risposto ieri ad una domanda sull'attacco libico contro Lampedusa. L'ambasciatore — che ha parlato nel corso di una conferenza stampa, in una sala della sede diplomatica affollata fino all'inverosimile — ha insistito ripetutamente ed a lungo sul fatto che «la responsabilità di quanto accadde (anche il lancio dei missili) ricade sugli Usa: se usano le basi per attaccarci, sono loro i responsabili ed è loro che l'Italia dovrebbe rivolgere la sua protesta».

Shalgam ha negato categoricamente la possibilità

che la Libia compia attacchi contro la popolazione civile in Europa: sono le basi — ha detto — ad essere sotto tiro e non le città, e se si è parlato di «minaccia alle città del sud Europa», ebbene le parole «minaccia» e «città» erano false. Ma Lampedusa può essere attaccata di nuovo? «Mentre siamo in stato di guerra — ha risposto il diplomatico — tutte le conseguenze sono possibili; ed ha ripetuto che tutte le basi da cui la Libia verrà attaccata saranno contraccaccate con ogni mezzo di cui disponiamo». Compresi gli attentati? «No», è stata la secca risposta. E include le basi degli F-111 in Gran Bretagna? Risposta: «Perché no?».

Shalgam ha respinto in modo categorico le accuse di terrorismo rivolte contro la Libia, ipotizzando che attentati come quello di Berlino-ovest siano opera della Cia per fornire il pretesto alle aggressioni americane; ed ha ironizzato sugli inviti di Reagan che vengono in Europa con valigie piene di «prove», contro la Libia, e quando poi le valigie venno-

no aperte si vede che contengono «soltanto aria».

Una particolare sottigliezza è stata data ai rapporti con l'Italia che sono stati sempre improntati a spirito di «grande amicizia e cooperazione a tutti i livelli» e che sono anzi «rapporti di civiltà, di antica data, giacché risalgono a migliaia di anni, a prima che l'Italia conoscesse l'America». E sono proprio questi rapporti, secondo il diplomatico, uno dei bersagli dell'azione militare degli Usa che «vogliono intorbidarli». «Siamo coscienti — ha detto — che il primo obiettivo dell'amministrazione americana è minare, distruggere, i rapporti fra mondo arabo ed Europa». Alla luce di questi rapporti di amicizia, Shalgam ha severamente criticato la «censura» inflitta dalla Rai all'intervista di Biagi con Gheddafi, definendola «un atteggiamento parziale che va condannato». Ed ha aggiunto una battuta, riferendosi alle lamentele dei giornalisti per il ritardo nella concessione dei visti (nessun inviato è potuto finora partire dall'I-

talia per Tripoli): «Ne abbiamo mandato uno — ha detto — gli è stato vietato di trasmettere».

Infine, a esplicito domanda sulla sorte di Gheddafi, l'ambasciatore ha risposto che il colonnello «sta bene», è uscito dal carcere, ma «perché si trovava al comando militare operativo e non nella sua residenza». Più tardi, l'ambasciatore ha anche smentito le voci secondo cui Gheddafi avrebbe lasciato la Libia.

A proposito del bombardamento della residenza di Gheddafi, l'ambasciatore Shalgam ha tenuto a rilevare che «non si tratta di una base militare, ma di una amministrazione dello Stato, nella quale ci sono militari, ma c'è anche personale civile con le sue famiglie. E si è chiesto: «La Casa Bianca è una base militare? Lo è il Quirinale? La bambina di 15 mesi che è stata uccisa — ha poi aggiunto, riferendosi alla figlia adottiva di Gheddafi — non era certo un colonnello o un generale dell'esercito libico».

Giancarlo Lannutti

## La replica libica provoca nuovi contrasti nel governo

circoscrivere e sdrammatizzare «l'episodio di Lampedusa». «Non complichiamo le cose — ha detto poi ai giornalisti —. Esistono delle regole dell'Alleanza Atlantica, secondo cui quando un Paese è attaccato l'Alleanza è impegnata, d'accordo con il Paese interessato, ad aiutarlo. Questo per fortuna non c'è, ha concluso Andreotti».

Ma non è questa l'opinione che sembra nutrire Craxi. Il «Messaggero» riferisce alcune battute pronunciate dal presidente del Consiglio in un incontro con giornalisti sovietici. Il tono verso la Libia è duro: si denuncia «l'atteggiamento spericolato di Gheddafi», e si aggiunge: «Per ora, ci siamo limitati a una protesta diplomatica. Ma quello che è successo potrebbe essere l'avvio delle minacce lanciate da Gheddafi contro le basi Nato. Occorre evitare una tragica escalation». Ma come? È proprio su questo che vertono i dissensi — per quanto si tenti di celarli — all'interno della maggioranza, dove non manca nemmeno chi — come il liberale Biondi — chiede «una risposta organica sul piano della difesa, compresa la rottura delle relazioni diplomatiche».

Nel reparto dei «marines» volontari sembra essersi iscritto anche il vice-segretario repubblicano Del Pennino, che ieri ha invitato le organizzazioni del suo partito «a non

aderire a manifestazioni indette dal Pci sulla crisi mediterranea», giacché esse «si proporrrebbero come fine la crisi dei rapporti con gli Stati Uniti e la crisi dell'Alleanza Atlantica».

Gli ha risposto subito Achille Occhetto, augurandosi che queste «incredibili affermazioni non siano condive dal segretario del Pri». Ricorda Occhetto che «contro il terrorismo internazionale la fermezza e la prevenzione possono avere efficacia solo se vengono effettuate nel pieno rispetto della legalità internazionale e nel contesto di un'iniziativa politica capace di estirpare le radici stesse del terrorismo».

«Non siamo noi dunque — prosegue il dirigente comunista — a voler determinare la crisi dell'Alleanza Atlantica, quanto posizioni, iniziative e atteggiamenti che ne snaturano i caratteri difensivi. Riteniamo inoltre che sia una vera e propria offesa nei confronti dell'America democratica l'identificarla con gli atti terroristici di Reagan». Occhetto conclude sottolineando infine che «non ci troviamo di fronte a manifestazioni organizzate dal Pci ma da un vasto movimento unitario, e a un sussulto di giovani, alla cui testa si sono collocate in primo luogo le organizzazioni sindacali e studentesche».